

LA CANDELA

La notte scura imperversava; ma bisogna capirlo il panorama. Siete mai stati sui dorsì dell'Appennino? Chi ci è stato capirà bene quali sono le visioni. Di giorno boschi selvaggi, con castagni nodosi e contorti. In taluni posti vi è solo terra, granulosa e rossa. Ma alla notte il paesaggio è diverso. Era un buio spaventoso, perchè il più delle volte la luna rimaneva nascosta da folte nubi. Gli alberi si elevavano come sagome di cartone nero.

In una viuzza del bosco camminava Dorico. Era un uomo duro e massiccio, che non aveva paura di nulla, non credeva in Dio. Un giorno fu morsicato in una mano da una vipera, ed egli non volle curarsi, sinchè l'infezione si fu propagata; allora dovette tagliare il braccio. Questo uomo iniquo e senza-dio andava per la macchia scura e paurosa; e quando coglieva contro una radice bestemmiava Dio e i Santi. Voleva accendere un fiammifero, ma era inutile; il vento soffiava violento, faceva frignare gli alberi, che parevano volersi sradicare dal suolo.

Ma ecco che la luna riuscì a spaccare le nubi; un pallore dorato si spandette dovunque.

Anche il vento tacque; cominciarono a cantare i grilli, mettendo una nota ancor più misteriosa al paesaggio. Un grande silenzio pareva opprimere le cose, sino a spremere una luce d'oro; ma era solo effetto della luna. Dorico sentiva i suoi passi scricchiolare sui rami secchi e sulle foglie cadute; il paesaggio era ancor più pauroso, reso incandescente dai raggi lunari. Alberi come misteriosi esseri umani, tendevano le loro braccia al cielo.

Egli pensò in cuor suo che non aveva affatto paura, ma invece una strana agitazione lo aveva afferrato. Sembrava un candore latte color dell'avorio, e le cose avevano perso la primeva tinta. Una cosa sulfurea era sull'erba del bosco; Dorico parve paralizzato, ma fattosi coraggio, si abbassò e raccolse l'oggetto. Era una comune candela di sego. Allora si rallegrò, perchè era un uomo avaro e la candela non gli era costata niente. Passò un ruscello che gorgogliava tra i sassi, tersi e puliti. Le nubi erano caparbie, e ricoprirono di nuovo la luna; il bosco ritornò plumbeo, ed il vento riprese a sbattere nuovamente le foglie degli alberi. Dorico strofinò un fiammifero sulla ruvida cascaca, e riparò la fiammella dietro ad un castagno; gli cadde la candela, e cominciò a dire bestemmie comuni e volgari. Prese il cero, facendo attenzione a non far cadere il fiammifero acceso. Rialzò la candela

e la mise in piedi sul muschio di una radice; però si era spento lo zolfanello. Bestemmiando ne accese un altro.

Riusei a dar fuoco allo stoppino, e con gesto stizzoso buttò via il fiammifero consumato. Prese in mano il cero e proseguì. Il vento era impetuoso, ma la fiamma non tremava; pareva di acciaio bianco e vivo. Ed ecco che il sentierino sbucò in una radura; vi era la casa antica, fatta con sassi di fiume, malamente cementati; una raffica di vento spense la candela; egli proseguì tenendola in mano e spinse l'uscio. Vide sua moglie che lo osservava con occhi spaventati; lasciò cadere il calzetto che stava finendo. Una parte della sua faccia era macchiata di rosso dalla lugubre fiamma del focolare. Dorico non chiuse la porta, ed allora il vento irruppe nella stanza facendo vacillare la fiamma, che ondeggiò la casa come il riverbero delle acque marine. Egli fissò aspro la moglie.

– Cos'hai – disse rude – per guardarmi così?

Essa parlò con uno sforzo penoso:

– La mano! Che hai fatto?

Dorico guardò la sua unica mano. Ma non teneva ancora la candela, bensì una mano gonfia e tumefatta, per il morso di una vipera. Il terrore lo agghiacciò, e strinse il braccio spaventoso, e lo riconobbe. Era il suo, quel che gli mancava, la mano di Dorico, la mano di un dannato.

(1955)

ODIO NEL PLENILUNIO

Mai visto un paese come Gervenco, morto, triste, funebre. Si trova su di un picco, le strade sono sul baratro; lastricate con ciottoli di fiume, dure, massicce, nere e tenebrose. Nel fondo della forra vi è una melma oleosa, meno densa del fango. E quando la luna si alza, si rispecchia nella palude, e pare un occhio che guardi il paese maledetto. Le case sono vecchie, corrose, ma rudi e forti, stranamente allungantisi verso il cielo; sembrano uomini scarni, e malaticci, ululanti, ondeggianti nella massa celeste.

Chi è stato a Gervenco non lo dimenticherà; non scorderà le sue catapecchie sulla palude nera, spettrale, nè le vie strane e misteriose, poichè Gervenco è l'idea del pazzo, di vuoto incolore, gorgogliante, emittente bollicine arcane, gridi ripetuti nella valle, mani, ossa, suda-

ri, bare, tutto è pazzia, spettrale panorama. Vedetelo, e lo scorgerete attraverso uno specchio magico, azzurrino, mancante d'un qualcosa, spasmodico: arcigno e disadorno, vuota i panorami, li plasma, li riduce a cose inesistenti, ombre su ombre, vuoto su vuoto. Anche il sole è maledetto; riluccica abbagliante, sradica la comprensione, fonde il tutto a una pasta incandescente; uomini, cose, sassi, sfere colorate ed evasive susseguentisi ad onde medianiche ed incompatte, e nello sfondo, ombre di uomini morbosi trasportanti cadaveri gelati; mari nordici, ghiacci galleggianti, e morti immacolati, induriti dal ghigno di morte.

Più giù, dall'altra parte del paese, un prato verde, tintinnante, e quando c'è il sole egli luccica come uno smeraldo incastonato in una pietra tombale. Ma ecco, la pietra è rotta, ed i frammenti sezionati schizzano all'occhio. Altri si oscurano, per tornare alla luce una frazione di tempo dopo, o sono fissi. Poi il tintinnio di colore smette su di un limitare di terra bruna, opaca, che non conosce il riflesso; li sono i morti, riposantisi, in un terreno crepato dal sole. Fessure nere, piccole ed atroci, urlo della terra assetata, patinoso terreno, bianco e molle, patina che nasconde le ossa dei morti. Questo è Gervenco, ed anche le sue notti stellate sono diverse.

C'è una via polverosa, dalle cui bande sono roveti inani di fiori, stecchi come scheletri di legno, polvere su loro, falciate e bestemmie. I ciottoli hanno un'evanescenza mortale, come lo sguardo di un miope, che li riduce ad uno sdoppiamento della materia. Questa strada è un nastro, una trina da sudario, bianco di giorno, tra il verde smorto, opaco. Di notte pare gialla, ripugnante, fosforescente, come di una luce fantastica che emani dal sottosuolo; via di vetro irradiante; notte nera, con puntini brillanti volgenti ad un singolo. Righe ancor più scure del nero del cielo, formano una muraglia, e tutte puntano verso il centro dell'orizzonte. È un muro, non crepato o ragnato, ma liscio, fatto di evanescenza notturna; è ai lati, in alto nero scoperchiato, e si perde nel cosmo. Le ombre sono nitide sulla via, ma entro sè stesse son come onde del mare, che s'infrangono contro la barriera della delimitazione. Di giorno la strada diventa un tutto, si dilata attraverso i campi, li occupa, ed i campi sono la via, nella quale passi rimbombano. I colpi sono un suono materiale, la via è il cosmo, i passi sono arieti di acciaio, sfere incastonate in piramidi, e battono, per sfondare il massiccio che va all'infinito. Come magli contro una grossa lamiera.

C'erano due paesani che si odiavano a morte; ognuno era l'immagine dell'altro. Tipi violenti, duri e belli, con la mascella quadrata ed i lineamenti angolosi, tanto da parere statue romane dimenticate dal tempo. Si odiavano senza perchè, ed era così tremendo l'odio, che quando si vedevano sbiancavano e tremavano come foglie. Odio!

Quella sera c'era il plenilunio, qualcosa era per accadere, tutti lo sapevano. Nel fosforo della luna piena dovevano danzare gli spiriti dei morti, o simili fatti. Che conta il nome dei due nemici? Uno era il doppio dell'altro; la stessa personalità che si era scissionata.

Il corpo vero decise di sbarazzarsi del suo doppio; rifletteva l'odio glaciale e spasmodico. Uno, due, tre, i tocchi del pendolo antico risuonarono: erano le undici. Egli vide un odio bestiale che cresceva, prendeva forma, si materializzava sul viso. Le nari si dilatarono, una peluria spuntò sulle mani, la bocca si allargò, i denti si aguzzarono, il viso diventò irreali, un mostro spaventoso, orrendo, ributtante. Si guardò le dita: erano pelose e con le unghie come le belve dei boschi.

Uscì fuori; luna giallastra, dolce e pur fresca, lanciava raggi spasmodici sulla terra, che si raggelava al suo tocco. Una luce arcana colava sulle cose. Egli si avviò a larghi passi per l'acciottolato; un uomo dormiva contro una porta, col volto scarno, che rifletteva sulle gote ombre diaboliche. La via, nastro incandescente e freddo, le croci, le lapidi...

Un muricciolo circolare recingeva il cimitero; lo scavalcò d'un balzo, ma mentre era sull'apice vide il doppio che superava il muro dall'altra parte. I due mostri dell'odio materializzato balzarono felini, cauti, e cominciarono ad avvinghiarsi. Ma era anche una lotta del pensiero. Il doppio riuscì a sbattere per terra il suo vero padrone, il quale tentò di morderlo; si voltarono spasmodici sul terreno, spostando le lapidi e le tombe piantate di fresco. Frenetico, correva il corpo vero, dopo essersi rialzato, e fuggì, arrampicandosi su un cancello chiuso; le lance di protezione lo ferirono, ed il suo sangue corrose il ferro come acido.

Tornavano verso Gervenco; il corpo vero aveva ancora del vantaggio, inseguito con tenacia dal doppio. Era sulla strada che dava nello strapiombo melmoso. Si affrontarono a viso aperto di nuovo, e con maggior violenza, ma il vero corpo dovette cedere, e rotolò verso l'orlo; ricevette un colpo nel ventre, e con un urlo bestiale cadde nella melma.

Un rombo rintonante, non vide che bolle nere che lo soffocavano, scura melma piena di bestie immonde, profili di necrofori sopra

sfondi cinerei. Il doppio lo guardò volare verso il fondo, e si dissolse in fumo, in nulla; con il corpo vero anche la sua materia rientrava nel padrone primevo.

Si sbattè una persiana, qualcuno si affacciò; presto la gente uscì, mentre la luna era vinta da tenebra. Urlii sotto voce, gridi bestiali, bestemmie. I paesani facevano dei capannelli spettrali. Ma con l'urlo un sassolino si era sgretolato, e rimbalzò verso il fondo. Tutti ascoltarono attenti, facendo silenzio. Ecco, altri sassolini volarono via, poi più grossi, ed i macigni si sfaldaron dal picco. Le urla di terrore si circonfusero, e tutto il paese crollò nella melma nera e vischiosa, riempiendola.

Gervenco ora non c'è più. Nelle notti di plenilunio la luna illumina un punto del paesaggio, un'isoletta costituita dalle macerie del paese scomparso. Le erbe crescono già. Lì è il punto, un teschio pallido, ma ha ancora gli occhi nelle orbite, e lì ruota, ed essi scintillano, sfere gonfie di acqua marcia, luccicano sotto i raggi lunari.

(1955)

IL FILO PERCETTIVO

Ninni era lì, in piedi. Alto, scarno, con lentiggini sulle gote incavate. Aveva delle mani lunghe, bianche, e ne provavo ribrezzo e terrore. Era muto. Guardavo il libro nero che teneva fra le mani, grande come un mezzo quaderno, con la copertina nera che aveva quadrettini a rilievo. La stanza non era gigantesca, circa sei metri per quattro. Nel centro stava un grande letto, ove mio nonno dormiva (era fuori in quel momento); sul letto c'era un quadro bislungo che rappresentava Santa Rita, nella parete a sinistra dell'entrata un armadio, sul cui sommo erano cianfrusaglie. Sempre a sinistra, delle valigie, un comodino in ambo le parti del letto, una rete nella parete di fronte, ed il comò nell'angolo.

Ninni appoggiò il libro nero sul comodino a diritta del letto; era vecchio, scrostato, con un cassetto e lo sportello; sopra di lui, nel muro, v'era una specie di quadro col vetro, nel quale stava un Bambin Gesù di plastica. Aprii la copertina del libro e vidi la prima pagina scritta, con esse molto lunghi, A con ganci alti, ti dal taglio lunghissimo; la scrittura a stampatello era di una specie corsivo.

Lessi così il titolo in maiuscoletto: Gli Uomini Leoni. Nel libro erano due date principali, giugno e 21 aprile; una storia incomprendibile con date strane: 21 aprile riguardava Roma. Non sfogliai altre pagine, so solo che la mia visuale si era molto ristretta; vedevo soltanto il comodino ed il libro aperto dagli esse lunghi.

Due mani mi porsero un rotolo di garza, ed io la presi e la esaminai. Era garza, nulla di strano, pure la fissavo, e vedevo le mie mani sullo sfondo cinereo del muro che la tenevano. La svolsi, vi erano sopra macchie, come di frutta; molto larghe, dai contorni color ruggine.

Palpando le macchie e svolgendo la garza, sentivo la storia degli Uomini Leoni fluire attraverso le dita e passare al pensiero.

Lasciai cadere la garza svolta per terra, che s'ammucchiò; le due mani che uscivano dal vuoto mi porsero un filo di refe. Esso passava tra le mie dita, ed io percepivo in lui la storia degli Uomini Leoni. Anche il filo cadde, ed uscii di casa.

(1955)

LA CASSA NERA

Girai per la città, poi entrai in una chiesa augusta e silenziosa. V'erano cinque miei amici, fra i quali Morini, un ragazzo alto, bruno, ma non oltremodo intelligente. Nulla dicemmo; avevo capito dal suo sguardo che dovevamo visitare la chiesa.

Quindi, per una porta, entrammo in un lungo corridoio, alle cui pareti erano minuscoli altarini e sante icone. Io ero l'ultimo della fila indiana, e nessuno parlava. La luce, scialba, veniva da degli spiragli in alto, e rendeva ombrosa e silenziosa quella chiesa.

Ai lati dei lunghi corridoi erano porte con delle cappelle, e noi sei entrammo in una di queste. Era una stanza rettangolare, lunga molti metri, alla quale, per accedervi dal corridoio, bisognava scendere alcuni gradini; la luce artificiale non si capiva da dove giungesse, e nell'angolo in fondo a destra, era una cassa nera, rettangolare.

Io avevo paura di quella cassa, e più cercavo di allontanarmene, più me ne sentivo attratto. Anche ai miei amici successe l'identica cosa, ed io vibravo di terrore nel mio essere. Ma loro uscirono silenziosi, in fila indiana, col volto impassibile; uscì Morini, poi io, ulti-

mo, e fu grande sforzo per me, poichè la cassa mi attraeva in modo morboso, e guardai per l'ultima volta la strana stanza.

Ero nel corridoio delle icone; osservai un quadro ricamato come un pizzo, che raffigurava una santa. Poi il pensiero tornò alla cassa nera, rettangolare, nella stanza a pochi metri da me. Qualcosa di soprannaturale era nella cassa, ed io pensai:

Ciò ho visto; altre volte venni qui, non altre volte, una sola. Io vidi la cassa prima, l'ho veduta, ed anche la chiesa, e la stanza. Pure allora ricordo i miei amici cadenti bocconi e attratti verso la cassa. Quando ciò? Nel '51, nel '52. Ecco, ora lo so. La cassa ha in sé una potenza irresistibile, ed io sono a pochi metri.

A passi inconsci e concitati giunsi sulla soglia della stanza arcana e vidi i miei amici in pose innaturali, duri come statue, ed immobili. Si sbiadirono ai miei poveri occhi malati, e li vidi vestiti di rosso. Rimasi a contemplare le macchie rossastre dei loro giubbini per qualche minuto. Sentivo in me l'agitazione di una cosa nuova, ed infatti dalla cassa sorse un'immagine bianca, dapprima rarefatta, poi più densa, tanto che dietro di sé non si scorgevano gli oggetti. Non aveva l'ombra, per cui io conobbi l'immagine per l'Ente Supremo.

Era vestito con una tunica a larghe maniche, bianca. Parlò verso me, che temevo della mia salvezza, credendo giunto l'attimo della mia fine. Era accigliato, ma compresi che i miei amici erano da meno di me.

Ascoltai la sua voce, ma nulla compresi, allora volsi altrove lo sguardo. Io avevo visto l'Ente Supremo, e camminavo nel lungo corridoio fra icone ricamate. Aprii una porta e vidi delle fanciulle vestite all'uso orientale, che parlavano tra loro.

Non capivo le parole, ma mi feci notare. Il mio pensiero ricorreva all'Ente Supremo; pensando mi sporsi da una finestra, e vidi una steconata intrecciata obliquamente, e i vuoti erano simili a rombi: e di là una bella verzura. Contemplai la bellezza.

(1955)

RISORGONO I MORTI

Vicino a casa mia, scorsi una ragazza che conoscevo di vista. Entrava nel mio portone, vecchio e sporco, con due maniglie che rappresentavano uomini quasi leonini.